

Le omofobie a scuola.

Un inquadramento teorico problematizzante

Giuseppe Burgio

Università “Kore” di Enna

Abstract

L'articolo intende problematizzare un termine socialmente abusato e spesso oggetto di riduzionismo teorico – *omofobia* – esplicitando le forme plurali di discriminazione che in realtà la compongono: eterosessismo, gayfobia, lesbofobia, bifobia e genderismo. Per conseguire tale obiettivo, la letteratura scientifica sul tema è analizzata al fine di ricavare una sorta di lessico minimo utile a orientare chi deve progettare interventi educativi di contrasto all'omofobia. Da questo percorso emerge l'esistenza di un complesso dispositivo omofobico che produce imperialismo culturale e violenza (simbolica, istituzionale, verbale, fisica...) e che delinea, per contrasto, una serie di bisogni formativi degli studenti LGBT+ (di cui la pedagogia italiana solo da poco tempo ha cominciato a farsi carico), all'interno di una scuola che fa fatica ad assolvere alla sua *mission* di inclusione democratica.

This article aims to problematize a socially abused term – *homophobia* – by explaining the plural forms of discrimination that make it up: heterosexism, gayphobia, lesbophobia, biphobia and genderism. To achieve this objective, the scientific literature on the subject is analyzed in order to obtain a sort of minimum lexicon that can guide those who have to design educational interventions to combat homophobia. Thus, it emerges the existence of a complex homophobic device that produces cultural imperialism and violence (symbolic, institutional, verbal, physical, etc.) and which outlines, at the same time, the educational needs of LGBT+ students. The Italian pedagogy has begun to take charge of these needs, in a school that is struggling to fulfill its mission of democratic inclusion.

Parole chiave: omofobia, scuola, genere, imperialismo culturale, violenza

Keywords: homophobia, school, gender, cultural imperialism, violence

L'analisi di un fenomeno come l'omofobia a scuola non può limitarsi all'analisi della letteratura sul tema ma deve “sporcarsi le mani”, riferendosi in maniera quasi etnografica anche alle manifestazioni concrete, al dispiegarsi quotidiano del disprezzo e dell'esclusione nei contesti della vita reale. Per comprendere l'omofobia non si può cioè prescindere dall'analizzare le interazioni reali tra i ragazzi e le ragazze nei corridoi dei nostri istituti, le parole che usano, i gesti che fanno, i modelli di pensiero che riproducono attraverso gli insulti o una scritta su un muro. Affrontare questo piano significa confrontarsi anche con parole e gesti dai significati esplicitamente sessuali, spesso caratterizzati da una volgarità che appare oscena. Innanzitutto, perché espressa con un linguaggio scurrile, che generalmente non trova spazio in un articolo scientifico. Proprio per questo motivo, tuttavia, questa volgarità tende a essere anche *o-scena*, a rimanere cioè fuori dalla nostra vista, apparentemente esterna a ciò che si svolge sulla *scena* sociale (a cui solitamente la ricerca scientifica si limita) (Žižek, 2003, p. 63). Le pagine che seguono intendono prendere le mosse dal dietro-le-quinte dell'omofobia (dal suo “simbolico”, costituito dall'o-scenità, dalle parole sboccate che le/i ragazze/i usano e, soprattutto, dai presupposti concettuali che vi presiedono) per ritornare sull'omofobia per come è descritta dalla letteratura psicopedagogica, con i suoi aspetti relazionali e le sue dinamiche intrapsichiche, al fine di disambiguare, articolare e approfondire il quadro concettuale.

1. Omofobia?

Omofobia è termine ormai entrato nel vocabolario socialmente condiviso degli italiani e, non più appannaggio degli specialisti, è utilizzato spesso anche dai media. Composto da *omo-* (dal Greco antico *ὄμος*, “uguale, simile”) e *-fobia* (da *φοβέομαι*, “temere”) significherebbe letteralmente “paura dell'uguale, del simile”. In realtà, essendo *omo-* contrazione di *omosessuale*, il termine esprime più precisamente una “paura della sessualità tra simili”. Il legame con la paura risale a Weinberg (1972), che conì il termine omofobia, definendola il timore irrazionale di trovarsi in luoghi chiusi con persone omosessuali e di poter essere considerati tali, paure che si esprimono con reazioni di ansia, disgusto, avversione.

Pone però problema il fatto che *fobia* non appare in realtà da intendersi nel suo significato clinico ma – come, ad esempio, in *xenofobia* – in una più vasta accezione culturale. Se chi soffre, infatti, di aracnofobia evita il contatto con i ragni, ad esempio, o un soggetto claustrofobico evita i luoghi chiusi, definiamo invece omofobica una persona che può anche andare in cerca delle persone omosessuali per mostrare loro il proprio disgusto, evocando quindi una forma di odio più che di paura. Inoltre, l'uso di *fobia*, rimanda a una patologizzazione dell'individuo, oscurando quella dimensione sociale di stereotipizzazione e pregiudizio che in realtà produce e sostanzia l'omofobia.

Anche il prefisso *omo-* (uguale) presenta poi alcune difficoltà, dato che facciamo fatica a definire l'omofobia come “paura/disgusto della sessualità tra simili” se pensiamo alle attività sessuali tra donne presenti nella produzione pornografica per fruitori eterosessuali che, lungi dal provare avversione, ritengono evidentemente eccitanti tali rapporti tra persone dello stesso sesso. Altra obiezione empirica a un'interpretazione letterale dell'omofobia è costituita, poi, dalle frequenti proposte/minacce di rapporti omosessuali che gli adolescenti maschi si scambiano. Riguardano ad esempio il sesso orale: *suca* in siciliano, *puppamela* a Firenze, *succia* in Sardegna, *sócc'mel* in bolognese (usato ormai anche come semplice interiezione); mentre a Bari direbbero – con le stesse finalità – *fammi un trmon* (che propone invece la masturbazione). A ben guardare, infatti, se queste proposte si realizzassero, getterebbero discredito su chi assume un ruolo ricettivo, di “servizio” (al quale i ragazzi hanno una serie di insulti da indirizzare), ma non per chi ha un ruolo “attivo”, insertivo-eiaculativo. Lo stesso meccanismo mentale anima le minacce di sodomizzazione che i ragazzi rivolgono ad altri maschi. Al di là del fatto che, ovviamente, tali minacce – assolvendo ad altre valenze

comunicative – non appaiano realistiche né, in realtà, intenzionate verso una loro realizzazione, è utile notare che l'eventuale penetrazione anale attribuirebbe una dequalificazione simbolica solo al destinatario della minaccia, posto in un ruolo “passivo”, di “sottomissione”, ma non getterebbe onta su chi assumesse un ruolo penetrativo, “attivo”. Da quest'uso pornolalico, non sembrerebbe cioè emergere una reale avversione per i rapporti sessuali tra simili (secondo la quale, dovrebbero considerarsi negativamente entrambi gli “uguali” coinvolti in un rapporto omosessuale), ma solo per chi assume un ruolo ricettivo.

Nella mia ormai quasi ventennale esperienza di ricerca con preadolescenti e adolescenti, accumulata anche attraverso interventi formativi condotti nella scuola, ho avuto modo di mettere alla prova quest'uso, diffuso e radicato. Quando, assistendo a proposte/minacce di questo tipo, ho chiesto a un ragazzo (con finta ingenuità) come mai facesse in pubblico delle proposte omosessuali a un compagno – dato che, indubitabilmente, proporre rapporti orali o anali a un altro ragazzo costituisce una “proposta omosessuale” – mi veniva spiegato con aria di sufficienza che in realtà l'omosessualità avrebbe riguardato chi “subiva”, che non poteva – conseguentemente – essere considerato “maschio”. Prendendo sul serio le affermazioni di questi ragazzi, intendo provare a “smontare” il concetto di omofobia, rispetto al quale – probabilmente – il nostro senso comune ha effettivamente compreso poco. Nella letteratura scientifica più avvertita e recente, infatti, il concetto di omofobia si mostra come un sistema molto complesso che si articola nella società assumendo aspetti diversificati. Bisogna allora pluralizzare tale concetto per fare riferimento alle sue molte dimensioni: dall'eterosessismo alla gayfobia, dalla lesbofobia alla bifobia, fino al genderismo.

2. L'eterosessismo

Una prima dimensione di ciò che definiamo omofobia riguarda il costrutto socioculturale dell'*eterosessismo*, definito da Lingiardi – sulla scorta di Herek – come “un sistema ideologico che nega, denigra e stigmatizza ogni forma di comportamento, identità, relazione o comunità non eterosessuale” (Lingiardi, 2007, p. 47). Con queste stesse caratteristiche, Welzer-Lang definisce infatti l'omofobia, connotandola come eterosessismo: “una forma di sessismo contro le persone che hanno un orientamento sessuale presentato come «diverso» [...]. L'omofobia corrisponderebbe dunque al sessismo esercitato nei confronti degli/delle omosessuali, e [...] al fatto di affermare che solo l'eterosessualità è normale” (Welzer-Lang, 2005/2006, p. 215). Tali descrizioni hanno il merito di non rimandare a un “problema psicologico” individuale del soggetto omofobico, affermando le dimensioni sociali e culturali di un dispositivo che permea, in realtà, le istituzioni sociali, le agenzie educative, i mass-media, giù giù fino al livello “micro” delle chiacchiere sul bus... Come sottolinea Rinaldi, infatti, “non possiamo slegare condotte e comportamenti eterosessisti dalle strutture culturali, politiche, sociali ed economiche che li supportano anche se è possibile immaginare che l'eterosessismo esista anche se la gente non manifesta esplicitamente condotte discriminatorie nei confronti delle diverse e possibili soggettivizzazioni sessuali” (2013, p. 14). L'eterosessismo si sviluppa infatti fin dall'infanzia, col crescere in contesti familiari, scolastici e sociali che considerano le forme non-eterosessuali come argomenti di cui parlare abbassando con imbarazzo la voce o con derisione. Il meccanismo dell'eterosessismo è infatti (ri)prodotto da *stereotipi* (immagini mentali semplificate e rigide riguardanti le persone non eterosessuali, percepite come aventi caratteristiche interscambiabili) (Prati, Pietrantoni, 2009, p. 12) e *pregiudizi* (una forma di economia mentale che definisce l'Altro sulla base dello stereotipo, condizionando la relazione) (Mazzara, 1997). A livello sociale, questo costrutto culturale si basa sulla contrapposizione tra l'eterosessualità, che – attraverso la possibilità della riproduzione – fonda famiglie “naturali” e costituisce la base della società, e un'omosessualità caratterizzata dalla sterilità e da una sessualità

debordante e disordinata. Affermazioni eterosessiste sono facilmente rinvenibili in molti post pubblicati nei social media, ma si trovano anche in ambiti più intellettuali come, ad esempio, nell'ultimo libro di Ida Magli (2015).

3. La gayfobia

La forma più comune e diffusa di omofobia – che la società considera quella per antonomasia – colpisce gli uomini che fanno sesso tra di loro, quelli che – in Occidente – sono ormai associati all'identità gay (Barbagli, Colombo, 2001). Tra i nostri adolescenti i pregiudizi più diffusi sui gay riguardano una loro sensibilità artistica e “femminile”, una volubilità caratteriale (un'instabilità quasi “isterica”), un'incapacità a sostenere il conflitto fisico e a impegnarsi in sport aggressivi, un'accentuata promiscuità sessuale (collegata a un'incapacità di impegno sentimentale), un atteggiamento predatorio nei riguardi di tutti gli uomini indistintamente (Burgio, 2012, pp. 134-135). Esempi evidenti di quest'ultimo stereotipo sono affermazioni come “non ho nulla contro i gay, basta che non ci provino con me” fatte da adolescenti che, interrogati, rispondono però che mai nessuno ci aveva “provato” con loro. Dalle parole di questi adolescenti sembra infatti emergere che, a differenza di un approccio (anche non gradito) da parte di una ragazza, una proposta omosessuale è spesso vissuta come “minacciosa”. Tale elemento, particolarmente evidente nella fase adolescenziale, è però rilevabile anche tra gli adulti.

In alcuni uomini infatti, e solo in rapporto all'omosessualità maschile, l'omofobia sembra tingersi di qualcosa di simile alla fobia di cui parlava Weinberg. Questa sorta di “panico” – provato da alcuni uomini verso l'omosessualità – è spiegato da Kosofsky Sedgwick con l'interazione tra due diverse dinamiche: da una parte, l'omosocialità maschile, la solidarietà, il vincolo di potere tra uomini che produce spazi e attività dedicati, omogeneamente maschili e, dall'altra, l'ansia che l'intensità di questo legame omosociale possa “erotizzarsi”, contaminando la maschilità pura del soggetto maschile (1985). Per mostrarsi *veri uomini*, gli uomini devono differenziarsi dalle donne (creando ambienti in cui ritrovarsi “tra uomini”, dallo spogliatoio, dopo la partita di calcio, al bar della piazza del paese) e, contemporaneamente, devono evitare il sospetto che la loro omosocialità sia, anche solo in modo implicito e inconsapevole, inquinata dall'omoerotismo. Un vero uomo deve insomma essere uno “sciupafemmine” venato di misoginia e, contemporaneamente, deve mostrarsi omofobico. Non stupisce quindi la paura di un adolescente che pensi che un eventuale abordaggio da parte di un altro ragazzo potrebbe potenzialmente rovinargli la reputazione.

Tale forma di paura appare inoltre connessa a una sorta di disgusto, riferito in modo particolare alla sessualità anale, che viene associata esclusivamente ai gay. Così Nussbaum descrive questo disgusto intramaschile: “le omosessuali donna possono essere oggetto di paura, d'indignazione morale o di generale preoccupazione, ma sono meno spesso oggetto di disgusto. Analogamente le donne eterosessuali possono provare sentimenti negativi verso i gay [...] ma, anche qui, raramente avvertono un'emozione di disgusto. Ciò che ispira disgusto è tipicamente il pensiero maschile dell'omosessuale uomo, in quanto analmente penetrabile. Il pensiero del seme e delle feci che si mischiano all'interno del corpo di un uomo è una delle idee più disgustose che si possano immaginare agli occhi di quei maschi per cui l'idea della non penetrabilità costituisce un confine sacro che protegge dalla sporcizia, dal fango e dalla morte” (2004/2005, pp. 141-142).

La sodomia tra uomini viola insomma il precetto della non-penetrabilità del corpo maschile, elemento che lo distingue dal corpo femminile, penetrabile per definizione. Alla penetrazione è infatti associata una connotazione di genere che rende il penetrare “maschile” e l'essere penetrato “femminile”. L'uomo che si fa penetrare analmente (ma, abbiamo visto nelle parole degli adolescenti, non quello che penetra) viene disprezzato perché perde il privilegio della virile impenetrabilità ponendosi nella posizione della “femmina”, considerata degradante in una società maschilista.

Il ruolo ricettivo assunto in una penetrazione anale demascolinizza un uomo, lo femminilizza, lo rende... una mezza-femmina. In questa sua declinazione, l'omofobia si intreccia alla misoginia, esprimendo la paura che un uomo deve avere di essere ridotto, declassato a "femmina". La cosiddetta "passività" sessuale, il ruolo ricettivo, non avrebbe infatti – in sé – nulla di intrinsecamente negativo. Non è infatti il disprezzo verso la passività in sé a produrre la misoginia (il ruolo passivo in un rapporto orogenitale, l'abbandonarsi alla stimolazione orale di un'altra persona, non è affatto infamante – abbiamo visto – per un uomo). È piuttosto il fatto che la passività sia culturalmente associata alle donne (in un rapporto eterosessuale) che la rende deprecabile, ancor più se adottata da un maschio. Causa ed effetto di questa associazione col femminile è il fatto che la "passività" è pensata in una relazione dicotomica e gerarchica con l'"attività", e viene connotata dall'idea di sottomissione, di dominio subito, di "servizio" prestato. Nelle parole dei ragazzi, quella che sarebbe una *proposta* (di rapporti orali o anali di tipo omosessuale) si mostra immediatamente per quella che realmente è: una *minaccia* di sottomissione e degradazione del ragazzo a cui si rivolge. Questi adolescenti, tuttavia, non fanno altro che reiterare semplicemente una diffusissima concezione sociale che vede il sesso non come scambio, fusione, ma come "qualcosa che qualcuno fa a qualcun altro/a", qualcosa che uno agisce e un altro/a subisce. A esprimere chiaramente questa concezione del rapporto sessuale come gerarchia e dominio sono i modi gergali con cui si dice *fare l'amore* nei vari territori italiani: *scopare, chiavare, trombare, ficcare, fottere...* Sono tutti verbi transitivi, che esprimono come – così recitavano i libri di grammatica – "l'azione passa direttamente dal soggetto che la compie all'oggetto (persona, animale o cosa) che la riceve o subisce". Il soggetto *compie*, l'oggetto *subisce*. Nella realtà, il posto occupato da chi "subisce" (uomo o donna che sia) non è considerato desiderabile, e ciò si riflette – dal punto di vista linguistico – nella non desiderabilità del ruolo di complemento oggetto di questi verbi gergali che esprimono la penetrazione. Se, ad esempio, ha un accrescimento simbolico la nostra squadra che è riuscita a "fottere" quella avversaria, il fatto di "essere fottuti" è invece sempre associato a un danno: "il prof. mi ha fottuto all'esame" (bocciato), "il fruttivendolo mi ha fottuto sul peso" (imbrogliato), "mi hanno fottuto il portafogli sul bus" (rubato), "lavorare tanto mi ha fottuto la schiena" (rovinato)... Non stupirà quindi nessuno il fatto che chi assume un ruolo "passivo" (uomo o donna che sia) subisce in realtà un danno, cui è costretto da un ruolo di "servizio", da un dominio (fisico o simbolico) subito, da una mancanza, da un difetto che lo/la pone in posizione gerarchica subordinata rispetto al soggetto penetratore (Burgio, 2017), ancora di più se si pone volontariamente – e per il suo piacere – in questa posizione.

4. La lesbofobia

Al di là delle connotazioni specifiche discusse sopra, gli uomini gay condividono però con le lesbiche una comune sorte di esclusione e vittimizzazione che, secondo Butler, è effetto del percorso di costruzione dell'identità, strutturalmente complesso e instabile, degli eterosessuali. Secondo la studiosa statunitense esiste infatti una *malinconia eterosessuale*, una "malinconia da cui il genere maschile si forma attraverso il rifiuto di piangere la perdita del maschile come possibilità di amore", mentre "il genere femminile si forma (viene preso su di sé o assunto) attraverso la fantasia incorporativa che esclude il femminile come possibile oggetto d'amore" (Butler, 1993/1996, p. 177). Nell'ottica costruzionista dell'autrice, diventare eterosessuale significa rinunciare alla possibilità stessa di una passione omosessuale e questa rinuncia è denegata persino a se stessi, fin dall'inizio, perché non è una rimozione, un'azione messa in atto da un soggetto già formato: piuttosto è una forclusione, un atto di negazione che fonda e forma il soggetto eterosessuale (Butler, 2006, p. 38 nota 3). Questa malinconia produce, come effetto, identificazioni di genere iperboliche: "l'uomo eterosessuale *diventa* (imita, cita, assume, incarna) l'uomo che egli non ha «mai» amato e «mai» piantato; la donna

eterosessuale *diventa* la donna che ella non ha «mai» amato e «mai» pianto. In questo senso, allora, ciò che più apertamente si rappresenta come genere è il segno e il sintomo di un ripudio assai diffuso” (Butler, 1993/1996, p. 178). Poiché le norme di genere eterosessuali producono ideali inarrivabili, l’eterosessualità opera attraverso la produzione di versioni di *uomo* e di *donna* iperboliche e complementari, fatte l’una per l’altra. Tuttavia, “si tratta per la maggior parte di performance forzate, che nessuno di noi sceglie, ma con le quali noi tutti siamo obbligati a negoziare. Scrivo «obbligati a negoziare» perché il carattere coercitivo di queste norme non sempre le rende efficaci. Esse sono, in verità, continuamente perseguitate dalla loro stessa inefficacia: da qui lo sforzo continuo e angoscioso di stabilire e allargare la loro giurisdizione” (Butler, 1993/1996, p. 179). In quest’interpretazione, l’omofobia sarebbe un necessario corollario della costruzione (intrapsichica e sociale) dell’eterosessualità, un modo per puntellare modelli di genere con cui siamo obbligati a negoziare, considerandoli “naturali”: l’omosessualità non è – così – una possibilità erotica cui gli/le eterosessuali hanno (legittimamente e consapevolmente) rinunciato, ma oggetto di una forclusione che si mostra come impossibilità logica, desiderio inconcepibile e – anche grazie all’omofobia – fonte di disgusto. Se tale forclusione eterosessuale ha effetti negativi – a livello sociale – tanto sui gay quanto sulle lesbiche, le manifestazioni della gayfobia differiscono da quelle della lesbofobia. Il pregiudizio associa infatti alle donne omosessuali un aspetto fisico sgradevole, l’attitudine agli sport aggressivi, l’odio verso gli uomini, un carattere duro e l’incapacità narcisistica di stabilire solide relazioni affettive. A fare problema col lesbismo appare, tuttavia, soprattutto la marginalizzazione del ruolo del pene in un rapporto erotico, il fatto di minare il privilegio simbolico del membro maschile in una società fallocratica (Borghi, Manieri, Pirri, 2011), cosa che rende specifico questo tipo di omofobia. La concezione “penetrativa” del sesso descritta sopra evidenzia infatti un diffuso fallocentrismo che associa al pene ogni attività erotica. Ciò fa sì che la sessualità tra donne non venga considerata “sesso vero”, data l’assenza del pene, ma più o meno alla stregua di “preliminari” (cosa che spiega la presenza di scene tra donne nella pornografia per maschi eterosessuali, dove servono da preludio all’intervento di un uomo che interagirà con entrambe le attrici). Non è infatti difficile sentire ragazzi che spiegano il lesbismo di una compagna col fatto che “non ha ancora incontrato l’uomo giusto”. L’amore tra donne non viene, così, riconosciuto nella sua differenza e specificità, ma letto come gioco erotico preparatorio al vero sesso (eterosessuale). Non stupisce allora che il lesbismo possa subire, ad esempio, anche un processo di glamourizzazione erotica sulle pagine patinate di molti *magazine*.

5. La bifobia

I/le bisessuali, non certo per la loro attività eterosessuale, ma sicuramente per quella omosessuale, subiscono le forme di gay/lesbofobia e di eterosessismo che abbiamo descritto sopra. A queste, va aggiunto però il diffuso fastidio per quanti non rispettano i confini tra gli orientamenti sessuali (Ho, 2004, pp. 2-3). Quella che sarebbe in realtà un’ambivalenza viene descritta come “ambiguità”: la doppia natura delle sirene, degli ibridi, degli ermafroditi (Burgio, 2016). I/le bisessuali sono considerati immaturi (“è una fase”, “sei confuso/a”) e inaffidabili dal punto di vista sentimentale (perché raddoppiano potenzialmente il numero di persone con cui potrebbero “tradire”). Una ricerca mostra come anche i giovani – nonostante vivano in una società sempre più tollerante rispetto all’omosessualità – si rapportino comunque in modo negativo alla bisessualità, adottando strategie diverse: 1) ignorandola, 2) descrivendola come una fase di passaggio, 3) affermando che non può esistere una “vera” bisessualità, 4) svalutandola simbolicamente (Alarie, Gaudet, 2013). Molti giovani negano infatti la possibilità che esista un’identità bisessuale di lungo periodo, riaffermando il binarismo etero/omosessualità, anche quando riconoscono l’esistenza di desideri e pratiche bisessuali tra conoscenti oppure, persino, in se stessi/e. Questa invisibilizzazione opera, inoltre, anche attraverso la distinzione

tra la vera bisessualità, che – secondo molti giovani – riguarda pochi individui, da quella falsa, che non supera criteri molto rigidi: 1) un'attrazione di intensità assolutamente uguale verso entrambi i sessi, dato che la preferenza per un sesso o per l'altro farebbe ricadere il soggetto nel dominio dell'eterosessualità o dell'omosessualità, 2) un numero di esperienze omosessuali bastevoli a rimettere in discussione un'eterosessualità attribuita di *default* per le donne e, per quanto riguarda gli uomini, un numero di rapporti eterosessuali che eviti di poter essere considerati “gay che stanno scoprendo se stessi”, 3) il mantenimento di un desiderio rivolto in modo paritario verso entrambi i sessi e che si mantiene stabile negli anni, per dimostrare che non si stava cercando di “attirare l'attenzione”, di “rendersi interessante” (Alarie, Gaudet, 2013, pp. 205-206).

Peculiarità specifica dei/delle bisessuali è poi che costituiscono un gruppo stereotipato sia da molti eterosessuali (per i quali il comportamento bisessuale è originato da una viziosa ricerca del piacere) sia da molti omosessuali (per i quali la bisessualità semplicemente non esiste, ma è solo un modo per camuffare la propria omosessualità e per non assumersi la responsabilità sociale della visibilità gay). Ciò mostra il dispositivo discriminatorio di cui parliamo sia complesso, permeando trasversalmente l'intera società (omosessuali compresi) e non solo alcuni soggetti problematici, come un'interpretazione psicopatologizzante del termine potrebbe far pensare.

A rendere particolare l'oppressione dei bisessuali è, infine, il fatto che questo orientamento sessuale costituisce un campo di studi ancora privo di stabili punti di riferimento scientifico e di un paradigma interpretativo coerente (Burgio, 2015b): della bisessualità parliamo spesso ma non ne conosciamo, di fatto, i comportamenti reali, gli stili di vita, le dinamiche intrapsichiche, i modelli relazionali, le implicazioni socio-culturali (Lingiardi, Luci, 2006, p. 17). Oltre a ciò, essa non trova nella società un riconoscimento simbolico basato su luoghi e pratiche specifici (Burgio, 2015a), e sconta una sostanziale invisibilità e una mancanza di riconoscimento anche all'interno del movimento LGBT+, nel quale la B di bisessuali non appare avere affatto lo stesso valore e lo stesso peso della L di lesbiche o alla G di gay (così come avviene, a dirla tutta, anche per la T di transgender).

6. Il genderismo

Il termine *genderismo* definisce una forma di pregiudizio che divide in maniera rigida e netta le persone in maschi e femmine, stigmatizzando chi non rispetta tale binarismo: si tratta di quella “convinzione assoluta, [...] secondo cui i sessi sono due, che non possono essere cambiati o modificati, e l'identità di genere è basata sulla biologia” (Santoni, 2009, p. 105). Una chiara manifestazione di genderismo è quella del cosiddetto “movimento anti-gender” che ritiene che il genere debba seguire, come un destino naturale, il sesso anatomico (Garbagnoli, 2016). Secondo questa posizione, il nascere con un corpo anatomicamente maschile – ad esempio – implica come conseguenza: abbigliamento, comportamenti e ruolo sociale adeguati al proprio sesso, nonché l'adozione di un comportamento sessuale diretto naturalmente verso l'altro sesso (Fidolini, 2019). Obiettivi polemici del genderismo sono quindi, da un lato, ogni concezione dell'omosessualità che la descriva come orientamento sessuale alternativo all'eterosessualità ma con pari dignità (e non come deviazione dalla norma naturale), dall'altro, ogni realtà sociale o comportamento che appaia appannare la naturale polarizzazione tra uomini e donne (dalle persone transessuali alla non conformità ai ruoli di genere stereotipati, e addirittura – in alcuni casi – fino alla consapevolezza politica femminista che spinge le donne a voler determinare il proprio destino) (Miriano, 2011). Un effetto estremo (ma drammaticamente concreto) del genderismo è costituito, ad esempio, dai numerosi casi in cui le transessuali MtF (*male to female*) vengono aggredite e colpite agli zigomi o al seno, per rovinare gli interventi di implantologia effettuati (Santoni, 2009, p. 101) e, aggiungo io, per riportare chi è nato con un corpo maschile al suo aspetto originario, attaccando (simbolicamente e

concretamente) quegli aspetti corporei caratterizzanti il modello femminile verso cui si transita. È quindi l'ambiguità percepita, il mancato rispetto dei confini tra i generi a essere bersaglio del genderismo (così come il mancato rispetto dei confini tra gli orientamenti sessuali è oggetto della bifobia) e questa forma di discriminazione colpisce quindi “travestiti” e transgender, ma anche chi non aderisca a un modello di genere stereotipato, cosa che preoccupa soprattutto nel caso di bambine/adolescenti “mascoline” o bambini/adolescenti “effeminati” (Di Ceglie, 2015). La confusione tra i concetti di genere e sessualità, inoltre, produce spesso il mancato riconoscimento della specificità transessuale, interpretata come forma radicale di omosessualità, come condizione di un uomo (ad esempio) talmente omosessuale da farsi donna. Infine, il pregiudizio genderista sta alla base anche del dispositivo omofobico in generale. L'odio per “il sesso tra uguali” deve infatti basarsi sull'indubitabile distinzione tra maschi e femmine: “un fondamento psicologico dell'omofobia [...] consiste in una polarizzazione difensiva dei ruoli di genere” (Lingiardi, 2007, p. 65). Il genderismo costituisce insomma un supporto dell'omofobia perché riafferma la rigidità della dicotomia maschio-femmina posta a fondamento dell'eterosessualità, tendenza erotica verso l'*altro* sesso, anzi – meglio – verso il sesso *opposto*. Non è un caso, allora, che l'aggressività degli adolescenti maschi colpisca prioritariamente i gay “effeminati” (Rinaldi, 2016, pp. 237-238), perché percepiti come “traditori” del genere maschile e per il loro mancato rispetto della polarizzazione oppositiva tra i generi.

7. Il dispositivo omofobico

Dall'argomentazione condotta finora, emerge una rappresentazione complessa di ciò cui ci riferiamo abitualmente con *omofobia*, termine-ombrello che comprende in realtà tutta una serie di prese di posizione:

1. il rifiuto dell'esistenza di rapporti sessuali e sentimentali tra persone dello stesso sesso anatomico;
2. il disprezzo della “passività” sessuale (associata ai gay e alla “femminilità”);
3. l'avversione verso l'indifferenziazione tra i sessi (reale o percepita sulla base di una concezione stereotipica dei generi);
4. il bisogno di una polarizzazione netta tra etero- e omosessualità, considerate orientamenti coerenti, stabili e reciprocamente alternativi;
5. il fastidio per la marginalizzazione del ruolo del fallo e il bisogno di una rigida complementarità erotica attivo/passivo.

Tali elementi concorrono tutti alla costruzione del dispositivo omofobico, non sono quindi stati elencati in ordine gerarchico. Soprattutto, come ho cercato di mostrare, essi si influenzano poi reciprocamente. Questa descrizione impedisce di ridurre l'omofobia a “problema psicologico” individuale dato che, abbiamo visto, ha una genesi e un dispiegamento sociale e che, nel caso della bifobia (ad esempio), agisce anche tra gli/le omosessuali che, pure, hanno sperimentato lo stigma anti-omosessuale, la gay/lesbofobia. L'omofobia infatti si dispiega in ambito sociale e a diversi livelli: “1) *personale*, che riguarda i pregiudizi individuali verso gay e lesbiche; 2) *interpersonale*, che si manifesta quando le persone traducono in comportamenti i loro pregiudizi; 3) *istituzionale*, che si riferisce alle politiche discriminatorie delle istituzioni (governo, aziende, organizzazioni religiose o professionali ecc.); 4) *sociale*, che si esprime attraverso i comuni stereotipi su gay e lesbiche e l'esclusione di questi dalle rappresentazioni culturali collettive” (Lingiardi, 2007, p. 46). Lungi dal costituire il problema intrapsichico di un “soggetto omofobico”, di una personalità patologicamente rigida, il dispositivo dell'omofobia – di cui ciascun* di noi è in qualche maniera complice – è un dispositivo sociale talmente pervasivo da risultare quasi invisibile a chi non ne venga colpito direttamente. Tale meccanismo raggiunge livelli tali da produrre sulle persone LGBT+ quello che viene definito *minority stress*: “una

dimensione di stress continuativo, macro e micro traumatico, conseguenza di ambienti ostili o indifferenti, episodi di stigmatizzazione, casi di violenza” (Lingiardi, 2007, p. 76). La quotidiana “normalità” di questo sistema di oppressione è potente al punto da penetrare persino nell’interiorità delle persone LGBT+, producendo la cosiddetta *omofobia interiorizzata*: una concezione negativa di sé, che nasce – ancor prima di ogni consapevolezza relativa alle norme di genere e sessualità – con la sensazione di essere caratterizzat* da una differenza vergognosa, da nascondere. La gravità di tale effetto è giustificata dal fatto che il dispositivo omofobico agisce sinergicamente su due piani, tra di loro collegati: l’imperialismo culturale e la violenza.

8. Imperialismo culturale e violenza

Secondo Young, esiste nella nostra società una relazione di dominio/subalternità culturale ai danni delle persone LGBT+, le quali sperimentano grosse difficoltà di accesso all’interpretazione di sé e alla comunicazione di sé al mondo, non riuscendo a trovare nella società spazio per il riconoscimento della propria esistenza (1990/1996, pp. 75-78). Tale forma di imperialismo culturale si manifesta, in ambito scolastico, innanzitutto a livello dei contenuti curriculari (attraverso la cancellazione delle tematiche LGBT+). All’assenza di rappresentazioni scolastiche, corrisponde però l’immagine delle persone LGBT+ offerta dai media (mass e social), spesso caricaturale, grottesca, derisoria. Tale rappresentazione viene assimilata (e riprodotta) dagli/dalle adolescenti che spesso fondano la loro conoscenza della realtà LGBT+ sulla sola base dei media e che, in un’età caratterizzata dalle ansie collegate a trasformazioni psicofisiche profonde, usano gli stereotipi e i pregiudizi per la funzione – egodifensiva e di costruzione della propria reputazione – che questi hanno. Forte appare infatti tra i ragazzi la percezione dell’obbligo a conformarsi agli stereotipi di genere e sessualità per poter essere inclusi nell’immediato contesto microsociale e, per contrasto, altrettanto forte è il loro bisogno di escludere chi, non conformandosi a queste stesse norme, viene considerato “diverso”. Effetto dell’imperialismo culturale è allora che delle persone LGBT+ non si parli (in modo serio, rispettoso, informato) e, al contempo, si parli troppo (attraverso le battute e gli insulti).

L’altra faccia della medaglia, complementare all’imperialismo culturale, è poi la violenza: quella simbolica, innanzitutto, che si dispiega nel trattare le persone LGBT+ con sufficienza, con mancanza di rispetto, con un sorrisino di disprezzo o evitando il contatto oculare, cercando interazioni più brevi possibile, in contesti istituzionali e sociali (Prati, Pietrantoni, 2009, p. 14). Poi c’è la violenza verbale, che rende *frocio* l’insulto più temuto e più usato nelle scuole italiane (Burgio, 2012, p. 18). Un insulto che non si usa solo in modo denotativo, ai danni di un ragazzo gay, ma – adottato come modello dell’abiezione – anche per colpire il compagno che (ad esempio) ha sbagliato un rigore; insulto talmente “normale” da ritrovarsi comunemente scritto sui muri dei gabinetti o graffito sui banchi scolastici. Oltre a quella verbale, esiste ovviamente anche la violenza fisica: aggressioni individuali, di gruppo, abusi sessuali, fino ai cosiddetti “omocidi”. Una violenza che, strutturandosi secondo la scala asimmetrica del dominio e del pregiudizio, colpisce i soggetti considerati più deboli, attaccando chi si differenzia dalla “normalità”. Nella genesi della violenza appare infatti agire fortemente un bisogno normativo, un desiderio di normalizzazione, un ritorno all’ordine; e un pugno può servire a insegnare a un ragazzo “effeminato”, ad esempio, a non agitare troppo i polsi o a camminare in maniera più marziale.

In ambito scolastico la violenza si esprime però soprattutto sotto forma di bullismo. Com’è noto, si tratta di un abuso di potere, ripetutamente e deliberatamente esercitato ai danni di soggetti considerati “diversi”: i ragazzi disabili, ad esempio, hanno una probabilità 2/3 volte maggiore dei compagni di essere vittimizzati (Menesini, 2003, p. 13), e ben l’82% degli adulti balbuzienti ricorda di aver subito atti di bullismo a scuola (Smith, Monks, 2002, p. 29). In questo

panorama, la vulnerabilità delle persone LGBT+, specificatamente considerate “diverse”, è testimoniata dal fatto che per gli studenti gay – in particolare – risultano più alte rispetto agli altri studenti le probabilità di essere coinvolti in qualità di vittime nelle dinamiche bullistiche (Prati, Pietrantonio, 2010, p. 65). Inoltre, il bullismo omofobico presenta delle dinamiche peculiari che lo rendono molto problematico: “a) *le prepotenze chiamano sempre in causa una dimensione specificamente sessuale*: non è attaccato solamente il soggetto in quanto tale, [...] ma anche e soprattutto la sua sessualità e identità di genere; b) *la vittima può incontrare particolari difficoltà a chiedere aiuto agli adulti*: [...] chiedere aiuto perché si è vittima di bullismo omofobico equivale a richiamare l’attenzione sulla propria sessualità, con i relativi vissuti di ansia e vergogna [...]; c) [...] [La] *vittima può incontrare particolari difficoltà a individuare figure di sostegno e protezione fra i suoi pari*: il numero di «difensori della vittima», di per sé esiguo, si abbassa ulteriormente nel bullismo omofobico: «difendere un finocchio» comporta il rischio di essere considerati omosessuali” (Lingiardi, 2007, pp. 87-88).

9. Considerazioni finali

Le persone LGBT+ esistono, anche a scuola. L’odio-disprezzo-marginalizzazione può condurre questi soggetti a vivere la scuola con disagio e con una sensazione di costante insicurezza, col conseguente rischio dell’insuccesso formativo e del *drop out* (abbandoni, frequenza saltuaria, partecipazione selettiva alle attività didattiche...). Tali fattori non ostacolano solo il successo scolastico, ma possono avere un impatto negativo di lunga durata, dato che la formazione risulta elemento cruciale nell’inserimento nel mercato del lavoro. Certo, la scuola può anche rappresentare per loro un’esperienza felice, essere un luogo addirittura privilegiato nel processo di soggettivazione della propria differenza, ma non bisogna trascurare i rischi di sofferenza e di disagio dei soggetti LGBT+ (che, come raccontano i mass-media, conducono talvolta persino al suicidio). Piuttosto, appare utile rafforzare e accrescere le possibilità di relazionalità adolescenziale sane, dialogiche e inclusive, al di là delle (ma non a prescindere dalle) differenze. Il raggiungimento di questo obiettivo necessita di un passaggio educativo che va progettato.

I rischi che ho disegnato forniscono una cartina al tornasole utile a definire – per contrasto – i bisogni formativi dei soggetti LGBT+ di cui i sistemi educativi dovrebbero occuparsi: bisogni legati al riconoscimento della loro esistenza e delle loro istanze, alla garanzia dell’agio scolastico e del successo formativo, al miglioramento delle dinamiche relazionali e alla prevenzione/contrasto del bullismo.

Esiste poi un ulteriore, inedito bisogno, peculiare alla popolazione LGBT+ e forse prioritario rispetto agli altri discussi sopra. Il vivere infatti in un contesto (familiare, scolastico, sociale) spesso disconfermante genera bisogni di accompagnamento, di sponda educativa nel percorso verso un’adulità consapevole, di *empowerment* e di sostegno nel far fronte a una società che discrimina (Burgio, 2008, pp. 338 e sgg.). Se infatti esiste una trasmissione intergenerazionale (attraverso famiglia, scuola, mass-media...) dei modelli di genere e delle norme relative alla (etero)sessualità, spesso i giovani LGBT+ non trovano modelli adulti in relazione ai quali apprendere a soggettivarsi e, quindi, procedono per tentativi ed errori in una sorta di apprendimento tra pari, con tutte le difficoltà e la fatica connesse.

Oltre ad agire sugli effetti che l’omofobia ha sulle persone LGBT+, è però utile trasformare le cause che la generano. I (pochi, ancora) programmi educativi di contrasto all’omofobia nelle nostre scuole sono stati spesso realizzati da associazioni gay e lesbiche impegnate nella lotta al pregiudizio, oppure da singoli/e docenti, spinti dal bisogno di dare risposta a istanze che emergevano nelle loro classi. Negli interventi educativi realizzati, condotti in modo spesso efficace, è tuttavia mancata una cornice pedagogica unitaria, la valutazione degli interventi è stata talvolta trascurata e – perlopiù – non sono state disseminate le buone prassi sperimentate. Ancor prima, l’urgenza di fornire risposte

immediate ha talvolta distratto da un'approfondita analisi delle cause. Tuttavia, nessun intervento di contrasto all'omofobia ha possibilità di efficacia se si prescinde dal cercare di comprendere l'eziologia del fenomeno.

È allora importante ricordare come siano perlopiù i maschi ad avere posizioni omofobiche e come siano i maschi a mostrare le reazioni maggiormente aggressive verso persone percepite come omosessuali (Rinaldi, 2013, p. 29 nota 29). L'omofobia coinvolge insomma i maschi più delle femmine, probabilmente perché – per questi – l'eterosessualità e un aspetto virile appaiono elementi fondanti del proprio genere, della maschilità (Mauceri, 2015, pp. 29, 73). Date queste premesse, i programmi contro l'omofobia dovrebbero adottare un'impostazione di genere, basata soprattutto sull'educazione a una maschilità serena, consapevole, che non abbia bisogno di *dirsi* attraverso la negazione dell'alterità, attraverso la misoginia, l'eterosessismo, il genderismo (Burgio, 2014). Questo approccio teorico appare fecondo, in particolare, nel contrastare un bullismo – quello omofobico – che risulta nutrirsi fortemente di stereotipi e pregiudizi legati al genere, tanto che studi recenti tentano di applicare una prospettiva di genere anche al campo – ancora molto poco studiato – del bullismo tra ragazze (Burgio, 2018).

Il contrasto all'omofobia necessita tuttavia di un approfondimento teorico generale che riconosca la forza del radicamento di questo discorso d'odio. Siamo infatti costretti ad ammettere che l'omofobia produce dei vantaggi per chi la esprime, rispondendo a *bisogni* dei soggetti che insultano/discriminano. Denigrare chi non si adegua a un'eterosessualità normativa e a una rappresentazione stereotipica della differenza di genere, infatti,

1. è un modo per dare prova pubblica della propria “normalità”, con positivi effetti reputazionali e di protezione dal rischio di vittimizzazione;
2. ha la funzione di rassicurazione psicologica rispetto alla propria adeguatezza agli standard socioculturali;
3. è una strategia di fissazione delle norme del gruppo dei pari e un meccanismo di inclusione/esclusione.

Nonostante le difficoltà dell'impresa, combattere l'omofobia è però un obiettivo educativo da perseguire, dato che l'adesione a modelli di genere stereotipati e l'odio verso le differenti manifestazioni della sessualità umana non permettono una formazione serena di tutti gli aspetti della propria personalità e costituiscono quindi, per tutti gli studenti, fattori di rischio psicologico e formativo (Batini, Santoni, 2009, p. 243).

L'intervento educativo contro l'omofobia – accanto a quello contro misoginia, razzismo, abilismo, etaismo etc. – appartiene allora pienamente alla *mission* della scuola pubblica, proprio perché pubblica e quindi tesa al riconoscimento delle differenze e alla loro accoglienza educativa. E proprio perché, come si è detto, l'omofobia non riguarda una rigidità individuale, ma è un dispositivo socioculturale, essa coinvolge direttamente la pedagogia.

Riguardo alla riflessione sulle tematiche LGBT+ e sull'omofobia, la pedagogia italiana sconta purtroppo un ritardo notevole rispetto a discipline come la psicologia e la sociologia, ad esempio; ritardo che si sta però velocemente recuperando. Per delineare una traiettoria di massima di questa nuova produzione pedagogica, possiamo ricordare che, se il primo volume dedicato a tematiche LGBT+ e all'omofobia risale al 2008 (a opera di chi scrive), del 2009 è il volume curato da Batini e Santoni. E Batini ha poi proseguito il suo impegno sulla pedagogia dell'identità sessuale nel 2011 e nel 2014. Sulle famiglie omogenitoriali hanno poi scritto Gigli (2011) e Sità (2014, in collaborazione con de Cordova); sulle coppie omosessuali, Stramaglia (2015). Questa veloce ricostruzione non persegue l'eshaustività ma vuole indicare una tendenza di sviluppo. Se infatti le più recenti pubblicazioni sugli adolescenti omosessuali vanno attribuite a Maltese (2017), Fiorucci (2018), Striano e Maltese (2019), lo snodo culturale è rappresentato dalla pubblicazione del volume di Cambi (2015) che, per l'autorevolezza intellettuale dell'autore, ha segnato il definitivo sdoganamento di queste tematiche all'interno della tradizione pedagogica italiana.

La recente, crescente attenzione verso questo campo di studi conferma e rilancia l'attitudine – tutta pedagogica – all'inclusione e alla valorizzazione delle differenze ma, al contempo, ci indica un nuovo, urgente campo di intervento

verso cui bisognerebbe indirizzare impegno scientifico e interventi formativi. Poiché infatti l'omofobia agisce, ovviamente, anche nella relazione verticale tra docenti e studenti, in forme più o meno implicite e inconsapevoli, si pone con forza l'esigenza della *formazione dei docenti* (ma anche del personale amministrativo, tecnico e ausiliario), affinché vigilino su se stessi, sulle loro relazioni con colleghi/e e studenti, e affinché acquisiscano quelle competenze professionali, relative al contrasto educativo dell'omofobia tra gli studenti, a cui mai sono stati preparati, né nella loro formazione in ingresso né in quella *in itinere*.

Bibliografia

- Alarie, M., & Gaudet, S. (2013). «I Don't Know If She Is Bisexual or If She Just Wants to Get Attention»: Analyzing the Various Mechanisms Through Which Emerging Adults Invisibilize Bisexuality. In *Journal of Bisexuality*, Vol. 13, No. 2, pp. 191-214.
- Barbagli, M., & Colombo, A. (2001). *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Batini, F. (2011). *Comprendere le differenze. Verso una pedagogia dell'identità sessuale*. Roma: Armando.
- Batini, F. (2014). *Identità sessuale: un'assenza ingiustificata. Ricerca, strumenti e informazioni per la prevenzione del bullismo omofobico a scuola*. Torino: Loescher.
- Batini, F., & Santoni, B. (2009). Educare alle diversità e prevenire il bullismo omofobico nelle scuole. In *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, a cura di F. Batini & B. Santoni. Napoli: Liguori.
- Borghi, L., Manieri, F., Pirri, A. (cur.) (2011). *Le cinque giornate lesbiche in teoria*. Roma: Ediesse.
- Burgio, G. (2008). *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica*. Milano: Mimesis.
- Burgio, G. (2012). *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*. Milano-Udine: Mimesis.
- Burgio, G. (2014). Genere, violenza e desideri in adolescenza. In *Di che genere sei? Prevenire il bullismo sessista e omotransfobico*, a cura di B. Gusmano & T. Mangarella. Molfetta (Ba): la meridiana.
- Burgio, G. (2015a). E s'aprono i fiori notturni... Cruising areas e soggettività bisessuale. In *Spaction. New paradigms in space-action multidisciplinary research*, a cura di M. Meschiari & S. Montes, Roma: Aracne.
- Burgio, G. (2015b). L'indicibile maschilità. Comportamento bisessuale e identità virile. In *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, a cura di S. Chemotti. Padova: Il Poligrafo.
- Burgio, G. (2016). I margini del desiderio. Transgenderismo e immaginario erotico maschile. In *Paideutika*, Vol. XII, No. 24: pp. 41-55.
- Burgio, G. (2017). Uomini senza orientamento. Genere maschile e comportamenti sessuali «mediterranei». In *About Gender*, Vol. 6, No. 11: pp. 98-125.
- Burgio, G. (cur.) (2018). *Comprendere il bullismo femminile. Genere, dinamiche relazionali, rappresentazioni*. Milano: Franco Angeli.

- Butler, J. (1996). *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*. Milano: Feltrinelli (opera originale, *Bodies that matter: on the discursive limits of "sex"* (S. Capelli trad.), New York: Routledge, 1993).
- Butler, J. (2006). Melanconia di genere/identificazione rifiutata. In *La decostruzione del genere. Teoria femminista, cultura postmoderna e clinica psicoanalitica*, a cura di M. Dimen & V. Goldner. Milano: il Saggiatore.
- Cambi, F. (2015). *Omofobia a scuola. Una classe fa ricerca*. Pisa: ETS.
- de Cordova, F., & Sità, C. (2014). In ricchezza e povertà, in salute e in malattia. Famiglie omogenitoriali e diritti in Italia in una prospettiva psicosociale. In *Proceedings of the Conference "Rights On The Move. Rainbow Families in Europe"*, Trento, 16-17 October: pp. 397-407.
- Di Ceglie, D. (2015). Lo sviluppo atipico dell'identità di genere. In *Lo sviluppo dell'identità sessuale e l'identità di genere*, a cura di E. Quagliata & D. Di Ceglie. Roma: Astrolabio.
- Fidolini, V. (2019). *Fai l'uomo! Come l'eterosessualità produce le maschilità*. Milano: Meltemi.
- Fiorucci, A. (2018). *Omofobia, bullismo e scuola. Atteggiamenti degli insegnanti e sviluppo di pratiche inclusive a sostegno della differenza*. Trento: Erickson.
- Garbagnoli, S. (2016). Against the Heresy of Immanence: Vatican's 'Gender' as a New Rhetorical Device Against the Denaturalization of the Sexual Order. In *Religion & Gender*, Vol. 6, No. 2: pp. 187-204.
- Gigli, A. (cur.) (2011). *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*. Milano: Guerini.
- Ho, J. (2004). Trans-Sexuality: Bisexual Formations and the Limits of Categories. In *Journal of Gender Studies*, No. 7: pp. 1-14.
- Kosofsky Sedgwick, E. (1985). *Between Men. Literature and Male Homosocial Desire*. New York: Columbia UP.
- Lingiardi, V. (2007). *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*. Milano: il Saggiatore.
- Lingiardi, V., & Luci, M. (2006). L'omosessualità in psicoanalisi. In *Gay e lesbiche in psicoterapia*, a cura di P. Rigliano & M. Graglia. Milano: Raffaello Cortina.
- Magli, I. (2015) *Figli dell'uomo. Duemila anni di mito dell'infanzia*. Milano: BUR.
- Maltese, S. (2017). *Traiettorie "underground" della formazione. Sentieri pedagogici nelle storie di vita degli adolescenti omosessuali*. Milano: Franco Angeli.
- Mauceri, S. (2015). *Omofobia come costruzione sociale. Processi generativi del pregiudizio in età adolescenziale*. Milano: Franco Angeli.
- Mazzara, B.M. (1997) *Stereotipi e pregiudizi*. Bologna: il Mulino.
- Menesini, E. (2003). Il bullismo a scuola: natura e caratteristiche del fenomeno. In *Bullismo: le azioni efficaci della scuola*, a cura di E. Menesini. Trento: Erickson.
- Miriano, C. (2011). *Sposati e sii sottomessa. Pratica estrema per donne senza paura*. Firenze: Vallecchi.

- Nussbaum, M.C. (2005). *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*. Roma: Carocci (opera originale, *Hiding From Humanity: Disgust, Shame, and the Law* (C. Corradi trad.), Princeton: Princeton University Press, 2004).
- Prati, G., & Pietrantoni, L. (2009). Omosessualità e omofobia oggi. In *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, a cura di F. Batini & B. Santoni. Napoli: Liguori.
- Prati, G., & Pietrantoni, L. (2010). Le ricerche internazionali: una rassegna” In *Il bullismo omofobico. Manuale teorico-pratico per insegnanti e operatori*, a cura di G. Prati, L. Pietrantoni, E. Buccoliero & M. Maggi. Milano: Franco Angeli.
- Rinaldi, C. (2013). La violenza normalizzata. La vittimizzazione (in)visibile della popolazione LGBT in Italia. In *La violenza normalizzata. Omofobie e transfobie negli scenari contemporanei*, a cura di C. Rinaldi. Torino: Kaplan.
- Rinaldi, C. (2016). *Sesso, sé e società*. Milano: Mondadori.
- Santoni, B. (2009). La questione «trans». In *L'identità sessuale a scuola. Educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, a cura di F. Batini & B. Santoni. Napoli: Liguori,.
- Smith, P.K., & Monks C. (2002). Le relazioni tra bambini coinvolti nei problemi del bullismo a scuola. In *Il bullismo. Bambini aggressivi a scuola*, a cura di M.L. Genta. Roma: Carocci.
- Stramaglia, M. (2015). L'invisibilità delle coppie omosessuali. L'esigenza etica di diritti civili. In *Pedagogia militante. Diritti, culture, territori*, a cura di M. Tomarchio & S. Ulivieri. Pisa: ETS.
- Striano, M. & Maltese S. (2019). Adolescenza e orientamento sessuale: il confine pedagogico tra solitudine e isolamento. In *MeTis*, Vol. 9, No. 1, pp. 17-32.
- Weinberg, G. (1972). *Society and the Healthy Homosexual*. New York: St. Martin's Press.
- Welzer-Lang, D. (2006). *Maschi e altri maschi. Gli uomini e la sessualità*. Torino: Einaudi (opera originale, *Les hommes aussi changent* (S. Arecco trad.), Paris: Payot, 2005).
- Young, I.M. (1996). *Le politiche della differenza*. Milano: Feltrinelli (opera originale, *Justice and the Politics of Difference* (A. Bottini trad.), Princeton: Princeton University Press, 1990).

Giuseppe Burgio, Ph.D, è Professore Associato di *Pedagogia Generale e Sociale* all'Università di Enna “Kore” e Graduated SYLFF Fellow della “Tokyo Foundation for Policy Research”, vicedirettore del CIRQUE-Centro Interuniversitario di Ricerca Queer. Tra le sue pubblicazioni – edite in Italia, Spagna, Francia e USA – ricordiamo *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità* (Mimesis, 2012) vincitore del Premio Nazionale della Società Italiana di Pedagogia, la curatela di *Oltre la nazione. Conflitti postcoloniali e pratiche interculturali* (Ediesse, 2014), vincitore del Premio Internazionale “Fazio-Allmayer” e la recente curatela di *Comprendere il bullismo femminile. Genere, dinamiche relazionali, rappresentazioni* (Franco Angeli, 2018).

Contatti: giuseppe.burgio@unikore.it